

Un parere della commissione per il diritto di accesso. Non c'è violazione della privacy

Cellulari di servizio senza segreti

Il consigliere comunale ha diritto a visionare i tabulati

DI ANTONIO G. PALADINO

Il consigliere comunale ha diritto ad accedere ai tabulati delle utenze telefoniche riconducibili ai cellulari di servizio degli amministratori comunali, restando fermo che lo stesso è tenuto al segreto nel pieno rispetto della tutela della riservatezza, così come prevede l'articolo 43, comma 2 del Tuel.

Lo ha messo nero su bianco la commissione per l'accesso ai documenti amministrativi nel testo di un parere da poco reso noto con la pubblicazione sul sito internet della presidenza del consiglio dei ministri, aprendo la strada anche alla possibilità, per i consiglieri comunali che ritenessero in ragione del loro mandato di verificare il corretto utilizzo di strumenti utili all'azione amministrativa dell'amministrazione comunale, ma nei fatti a carico della collettività e, soprattutto, di esercitare tale diritto senza violare le norme a tutela della privacy, essendo gli stessi tenuti al segreto.

Per la commissione, il diritto del consigliere in tal senso è legittimo. L'articolo 43, comma

2 del Tuel, infatti, prevede che i consiglieri hanno il diritto di ottenere tutte le informazioni in loro possesso che siano utili all'espletamento del loro mandato, essendo gli stessi vincolati al segreto nei casi in cui la legge lo preveda. Pertanto, è sufficiente la lettura di tale disposizione perché la richiesta del consigliere comunale non possa essere disattesa dall'amministrazione comunale cui è stata inoltrata, senza che occorra alcuna altra precisazione sulle ragioni della richiesta. Il consigliere comunale (così come quello provinciale), in quanto componente dell'organo di controllo politico amministrativo, ha una posizione giuridica che costituisce «espressione del principio democratico dell'autonomia locale e della rappresentanza esponenziale della collettività».

Accesso alle utenze e tutela della privacy

Ma l'esercizio del diritto di accesso del consigliere ai tabulati telefonici dei cellulari di servizio degli amministratori locali collide con il diritto alla riservatezza? Per la commissione non c'è alcun impedimento.



Già nel testo del dlgs n. 196/2003 vi sono delle disposizioni «che devono qualificarsi come speciali». In particolare, l'articolo 67, comma 1, lett. a) qualifica di rilevante interesse pubblico la finalità di verifica della legittimità, del buon andamento, dell'imparzialità dell'attività amministrativa. Per questo la legge attribuisce a soggetti pubblici delle funzioni di controllo

o di riscontro. Secondo la Commissione, la norma deve essere letta in stretta correlazione con quella contenuta all'articolo 65, comma 4, lett. b, ove si consente il trattamento dei dati sensibili e giudiziari indispensabili «per l'esclusivo svolgimento di una funzione di controllo, di indirizzo politico o di sindacato ispettivo, per le esclusive finalità direttamente connesse all'espletamento

di un mandato elettivo». Appare pertanto chiaro che le finalità di interesse pubblico richiedono, ai fini della comunicazione dei dati sensibili, il requisito ulteriore consistente nell'indispensabilità degli stessi ai fini dell'espletamento del mandato conferito ai consiglieri. Circoscrivere il termine «indispensabilità», rileva il parere, è ovviamente «ben difficile», in quanto non sussiste un obbligo generale di motivazione per le richieste informative dei consiglieri. Pertanto, l'unica garanzia per i soggetti la cui riservatezza potrebbe essere violata rimane nell'inciso finale del citato articolo 43, comma 2 del Tuel, secondo cui gli stessi «sono tenuti al segreto nei casi specificatamente determinati dalla legge».

Enti locali
FEDERALISMO
a cura
di FRANCESCO CERISANO
fcerisano@class.it

L'INTERVENTO

Sulle comunità montane un mucchio di falsità

Il tema dei costi della politica è un tema serio, maledettamente serio. Per questo non può essere affrontato con superficialità e faziosità.

Risolveremo questo problema! Sì, risolveremo, perché è una questione da chiarire con un senso di responsabilità collettiva, affrontando la realtà per come è anziché ricercare capri espiatori o ricorrere ad artifici retorici che sanno tanto di gattopardismo. Risolveremo questo problema con una riforma di sistema, nella quale si evitano sovrapposizioni e lungaggini a tutti i livelli: tra camera e senato, stato e regioni, province e città metropolitane, comuni e comunità montane. Dove ognuno sa con chiarezza e responsabilità qual è il proprio mestiere dando la possibilità di snellire enti e organi spesso barocchi e ridondanti nei numeri senza intaccare la partecipazione democratica. Occorre ripartire da qui, e prendere il toro per la coda anziché inseguire il gatto per la coda. Sebbene sia più facile buttarla sul piano della confusione e sostituire alla fatica della ricerca e della conoscenza la superficialità del sentito dire.

Capita, così, di accendere la stessa sera, 18 marzo scorso, i due principali rotocalchi televisivi, quelli nei quali si va formando l'opinione degli italiani che tra meno di un mese esprimeranno il loro voto, e assistere a formidabili «topiche» sui costi della politica.

Capita di sentire a Ballarò un ministro della repubblica, l'on. Antonio Di Pietro, vantarsi di aver tagliato del 40% le comunità montane e di aver con ciò fatto risparmiare 170 milioni di euro. Peccato che non sia vero. Le regioni devono dimi-

nuire, entro il 31 luglio, il numero delle comunità montane (ma senza criteri numerici stabiliti) e il taglio è stato in Finanziaria di 33,4 milioni di euro per il 2008 e di 66,8 milioni per il 2009. Peccato che Di Pietro si dimentichi di dire che le stesse comunità montane sono costate allo stato nel 2007 (cifre fornite da Istat, ministero dell'interno e presidenza del consiglio dei ministri) per la parte corrente la cifra di 189.588.621,97 euro (vale a dire circa un decimo di quanto l'Alitalia perde in un giorno) e hanno prodotto investimenti e servizi per 2,2 miliardi di euro impiegati nel seguente modo:

- 1,2 miliardi di euro per investimenti e servizi nei seguenti campi: scuola, sanità, assistenza, viabilità, trasporti, difesa del suolo, assetto idrogeologico, forestazione, servizi di tutela e valorizzazione delle risorse idriche, prevenzione incendi, protezione civile;
- 308 milioni di euro per investimenti di sviluppo economico;
- 440 milioni di euro per investimenti e servizi nel campo della cultura, dello sport e della valorizzazione del territorio;
- solo 30 milioni di euro (cioè l'1,5% del totale) sono stati spesi per i «costi della politica».

Capita anche di vedere un servizio giornalistico a Matrix che nel sollevare il tema delle comunità montane in riva al mare si lascia prendere la mano e inventa la cifra

di 128 mila consiglieri in tutta Italia per le comunità montane, quando essi sono esattamente un decimo di quella cifra e diventeranno un ventesimo visto che la legge che stabilisce la riduzione dei componenti degli organi (proposta Uncem) è già stata fatta! Così come, sempre all'insegna della mancanza di vera volontà di approfondire, lo stesso servizio dipinge Giardini Naxos come membri di comunità montane, dimentico che le stesse in Sicilia sono state soppresse nel 1986, e

altrettanto dimentico che da anni l'Uncem grida nel deserto legislativo l'incongruenza dei comuni litorali parzialmente montani. Così come non si può dire che secondo i dati dell'Istat le comunità montane sono l'ente locale



Enrico Borghi

italiano con minore incidenza di spesa corrente in assoluto.

Certo, giornalmisticamente fa più cassetta la spiaggia di Sperlonga. Ma perché far passare una realtà che non esiste, e cioè che tutte le comunità montane e tutta la montagna italiana sono così? E perché rifiutare sempre su questi temi il contraddittorio, il confronto, come se ci fosse sempre e solo un'unica verità di talk show da diffondere? Occorre che le cifre non vengano truccate e i dati non vengano manipolati. Perché questo paese ha bisogno di tutto, tranne che di una nuova finta rivoluzione che sfocia nell'ennesima restaurazione. E allora perché non smetterla con questo gioco al rimpatrio e fare l'unica cosa che una classe dirigente all'altezza dovrebbe fare? Vale a dire mettersi ognuno di fronte allo specchio, farsi un sereno esame di coscienza e fare ciascuno la propria parte, dismettere i panni del corporativismo e del moralismo per ricercare il bene comune. Per noi non è fondamentale la salvaguardia di un involucro istituzionale quanto la possibilità per i nostri cittadini residenti in area montana di avere gli stessi diritti degli altri. Per conseguire, come dice la nostra Costituzione, equi rapporti sociali. C'è già stato un periodo in Italia in cui si pensava di aver risolto tutti i problemi dando la colpa a qualcuno, e solo a qualcuno. Era il 1992. Da allora il nostro Paese è entrato in una spirale di declino e di guerre tra guelfi e ghibellini che ne hanno segnato il decadimento. È possibile uscirne fuori?

Enrico Borghi
presidente Uncem